

ADRIANO LA REGINA

Sacratrix herentatia = C.I.L. IX 3032

---

Estratto dagli « Atti » dell'Accademia Pontaniana  
Nuova Serie - Volume XV



GIANNINI - NAPOLI

1966

## Sacratrix herentatia = C.I.L. IX 3032

Nota di ADRIANO LA REGINA

presentata dal socio ordinario ALFONSO DE FRANCISCIS e  
dal socio corrispondente ORONZO PARLANGELI

Tra le iscrizioni latine di Chieti raccolte nel volume IX del *C.I.L.* ne figura una, ora perduta, che a prima vista si presenta di difficile comprensione e assai improbabile nella sua trascrizione, il n. 3032:

in AGR p X  
HERENIA. T. F. AVARA  
SONTI. SALAS. VALe

Nel breve commento del Mommsen sono ricordate le due fonti diverse che hanno tramandato distintamente il testo e ne sono citate le varianti. La prima tradizione fa capo al Muratori<sup>1</sup>, a cui copia dell'iscrizione fu trasmessa da P. Giovanni Antonio di S. Ubaldo, nella forma qui trascritta integralmente:

VIX  
HERENNIA T. F. AVARA  
SONII SALASVALI

Il secondo esemplare, che si differenzia notevolmente dal precedente

....AGR. IX  
HERENTATIA. VARA  
SONTI. SALAS. VALI

è dovuto all'Allegranza<sup>2</sup>, il quale nel 1753 scriveva *questa è una lapida, da capo infranta, che tuttavia apparisce tumulare e agraria*, aggiungendo che si trovava, ai suoi giorni, nel Pretorio Civile di Chieti. Nella stessa forma il testo appare nelle schede manoscritte di A. L. Antinori (1704-1778). Dall'Allegranza dipende direttamente il Ravizza<sup>3</sup>, da cui sappiamo che verso il 1840 l'iscrizione era già andata smarrita, poiché egli la elenca tra le *lapidi un tempo esistenti in Chieti, ora disperse*.

La ricostruzione del Mommsen appare quindi quasi una *lectio facilior*, determinata in buona parte dalla fiducia riposta nel testo deteriorato del Muratori e dal mancato riconoscimento degli elementi linguistici dialettali, i quali tuttavia si configurano chiaramente, con notevoli termini di confronto nell'epigrafia osca, nella trascrizione dell'Allegranza<sup>4</sup>.

L'argomento decisivo, per la esatta definizione della nostra iscrizione, ci viene comunque da una terza fonte, la più genuina e diretta, anche se non giudicabile perfetta, rimasta sino ad ora ignota. È un disegno acquarellato, conservato nella Biblioteca Provinciale di Chieti, attribuibile alla fine del secolo XVIII e comunque anteriore al 1840, anno in cui il Ravizza dichiarava smarrita la epigrafe<sup>5</sup>.

Nel disegno è raffigurata una lastra rettangolare, rotta alla sommità e all'angolo inferiore sinistro. L'iscrizione compare su tre righe; la prima è conservata solo parzialmente a causa della smussatura della pietra, le altre due sono integre. Il lato destro della lastra, che si vede disegnato in prospettiva, è completo e ci offre l'elemento necessario per stabilire che l'iscrizione iniziasse quasi alla sommità della parete e per escludere che sia caduta qualche riga del testo.

L'alfabeto usato è latino, con lettere ben disegnate, assai allungate e abbastanza profondamente incise, per quanto si può dedurre dall'osservazione del disegno. L'interpunzione è ottenuta con un segno a x.

Della prima riga appaiono chiaramente leggibili le ultime 5 lettere, benché non tutte complete alla sommità. Di altre 4 è delineata la parte inferiore: il primo segno è obliquo, e dovrebbe essere la gamba sinistra di una A, ma non compare poi il corrispondente tratto destro; segue la parte inferiore di una C; quindi un tratto verticale, e infine la parte inferiore di una X oppure di una A.

Ogni tentativo di integrazione, seguendo le tracce del disegno, conduce a risultati privi di senso; dobbiamo pertanto pensare che il disegnatore, più che riprodurre oggettivamente e con cura i resti di queste lettere mutile, abbia cercato di ricostruirle secondo una sua interpretazione, cosa del resto assai logica. È probabile inoltre che in questa parte frammentaria dell'iscrizione egli non abbia rispettato le distanze tra i resti delle lettere. Nella prima riga lo spazio scritto era comunque più breve che in quelle successive; dopo la lettera terminale infatti è inciso il segno di interpunzione, usato qui evidentemente come riempitivo, mentre esso manca, come di consueto, alla fine delle due righe sottostanti.

In considerazione quindi degli elementi accertati e delle perplessità espresse sull'esattezza dei segni relativi alle lettere mutile, l'unica integrazione possibile sembra essere [sacr]ACRIX. Essa è sostenuta dal confronto con l'iscrizione di S. Clemente a Casauria, molto vicina alla nostra<sup>6</sup>.

Come si è già detto la seconda e la terza riga nel disegno risultano completamente conservate e confermano la trascrizione dell'Allegranza. Pertanto il testo dell'epigrafe può essere così determinato:

[sacr]acrix.

herentatia. vara

sonti. salas. vali

*Sacerdos / Veneria Vara / Sonti (filia); salvus (sis), vale!*

Possiamo adesso analizzare il nostro testo e giustificare l'interpretazione data.

[*sacr*]acrix: abbiamo parimenti *sacracrix* nell'iscrizione di S. Clemente a Casauria, a differenza del *sacaracirix* di Corfinio<sup>7</sup>, in cui è presente due volte il fenomeno di anaptissi.

*herentatia*: è una forma aggettivale, attestata per la prima volta, mentre era già noto il nome pel. *Herentas* = *Venus*<sup>8</sup>, o. *Herentateis* = *Veneris*<sup>9</sup>, o. *Herettates* = *Veneris*<sup>10</sup>, o. *Herentatei* = *Veneri*<sup>11</sup>. *Sacerdos Veneria* compare in PLAUTUS, *Rud.* 2, 2, 23; 2, 3, 20; 3, 2, 30. Si veda infine la forma parallela *cerria*, ben documentata nell'epigrafia peligna, e nella citata iscrizione di S. Clemente a Casauria.

*vara sonti*: gentilizio e patronimico della sacerdotessa. È nota in osco la forma corrispondente al gent. lat. *Varius*: *Variis*<sup>12</sup>, come in umbro *Varie*<sup>13</sup>. La forma lat. parallela a *Sonti* compare in ambiente sannitico, come gentilizio, a Benevento<sup>14</sup> e ad Alife<sup>15</sup>.

*salas vali*: formula augurale non raramente usata a chiusura di epitafi oschi. In una iscrizione di Cuma abbiamo *salavs*<sup>16</sup>;  $\sigma\alpha\lambda\alpha\text{F}\zeta \text{F}\alpha\lambda\epsilon$  a Teggiano<sup>17</sup>, e infine *salavs* nell'iscrizione di S. Clemente a Casauria<sup>18</sup>. Nella esegesi di questa ultima il De Simone ha ritenuto che la parola augurale si riferisse alla defunta, sciogliendo *salavs* in *salav(a)s(is)* = *salva sis*. Egli ha addotto come esempio l'iscrizione citata di Cuma, ove l'augurio sembra effettivamente diretto al defunto, il cui nome è al vocativo, ma dove tuttavia non è necessario presupporre la presenza del *sis*<sup>19</sup>.

Secondo l'interpretazione del De Simone, a cui preferisco quella più semplice del *salvus!*, anche il nostro testo potrebbe essere inteso *sala s(is)*, ma mi sembra assai improbabile e ritengo che l'augurio fosse indirizzato al passante, lettore occasionale dell'epitafio, come pensa anche il Pisani, a proposito del  $\sigma\alpha\lambda\alpha\text{F}\zeta \text{F}\alpha\lambda\epsilon$  di Teggiano<sup>20</sup>. Ferma restando quindi l'attribuzione dell'augurio al defunto nell'iscrizione di Cuma, credo che in tutti gli altri casi esso fosse rivolto al lettore.

Abbiamo quindi *salas* < *salavs* < \**salauos*; cfr. pel. *salavatur*<sup>21</sup> e o. *salaviis*<sup>22</sup>.

L'iscrizione va datata nei primi decenni del I sec. a.C., come gran parte dei documenti dialettali dell'area sabellica. Possediamo pertanto l'epitafio, redatto in lingua marrucina, di una sacerdotessa di Venere, il cui culto non è altrimenti attestato a Teate<sup>23</sup>.

Il riconoscimento del nuovo testo dialettale ci offre l'occasione per formulare alcune osservazioni sulla consistenza del materiale epigrafico attribuibile ai Marrucini.

Oltre al ben noto testo di Rapino<sup>24</sup>, la cui completa interpretazione è ancora incerta, viene concordemente riconosciuta come pertinente ai Marrucini solo un'altra iscrizione, poco significativa, da Chieti<sup>25</sup>.

Un terzo documento fu pubblicato nel 1901 da P. L. Calore<sup>26</sup> e commentato brevemente dal De Petra<sup>27</sup>, il quale lo attribuiva ai Marrucini, notando assai



bene come si differenziasse dai testi peligni. Recentemente il De Simone lo ha riproposto all'attenzione degli studiosi con un accurato commento, classificandolo però come testo peligno<sup>28</sup>.

Un'altra iscrizione infine, conservata nel Museo di S. Clemente a Casauria e già ricordata sopra, è stata pubblicata dal De Simone e classificata anche questa come peligna. È l'epitafio di una sacerdotessa di Cerere, facilmente attribuibile ai Marrucini dopo il riconoscimento del testo teatino<sup>29</sup>.

Vediamo dunque come vada prendendo consistenza un piccolo nucleo di testimonianze linguistiche relative all'area marrucina:

1. Rapino	Vetter 218
2. Chieti	Vetter 219
3. Chieti	C.I.L. IX 3032
4. S. Clemente a Casauria	De Simone p. 67
5. Tocco Casauria	Calore p. 182; De Simone p. 64

Le considerazioni fatte finora non sono prive di interesse per la definizione della situazione etnica tra il fiume Orta e le gole di Popoli. Tenendo conto della grande affinità che accomuna le popolazioni sabelliche, le quali non possono essere ancora sufficientemente distinte sulla base di altre manifestazioni culturali, troviamo nella documentazione epigrafica gli elementi più utili per delimitare le aree di diffusione dei vari gruppi etnici.

L'attribuzione di Interpromium ai Peligni è dovuta al Mommsen<sup>30</sup>, ed è fondata sulla presenza di una iscrizione menzionante la tribù Sergia a Torre dei Passeri<sup>31</sup>. La questione è stata ripresa dal De Petra, che riteneva marrucina la popolazione della zona, ma assegnata al municipio di Corfinio per convenienza amministrativa<sup>32</sup>. In base ad elementi prosopografici egli poneva in stretta connessione con Chieti la zona di Cei (S. Valentino), anche in età imperiale<sup>33</sup>. Il confine tra i municipi di Corfinio e Chieti doveva quindi coincidere, secondo il De Petra, con il fiume Orta.

Da ultimo ha toccato il problema P. Fraccaro<sup>34</sup>, il quale ha osservato come sia difficile poter attribuire un territorio ad un determinato municipio unicamente sulla base di una iscrizione menzionante la relativa tribù, mentre d'altra parte la diocesi teatina già nei secoli XIII-XIV corrispondeva a quella attuale, confinando con quella di Valva presso Popoli, in coincidenza con il confine naturale tra la valle peligna ed il territorio ad est del Morrone.

Essendo questi i termini della questione possiamo ora riconoscere nelle iscrizioni di S. Clemente a Casauria e di Tocco Casauria la prova determinante che i territori ad est delle gole di Popoli nell'antichità fossero abitati da genti marrucine. Probabilmente la stessa situazione fu rispettata anche nell'ordinamento municipale romano della zona.

# NOTE

<sup>1</sup> L. A. MURATORI, *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum*, III, Mediolani MDCCXL, p. 1684, n. 12.

<sup>2</sup> Ho potuto consultare di G. ALLEGRAZZA l'opuscolo apparso anonimamente e senza data con il titolo *Relazione di vari monumenti osservati nell'antichissima città di Chieti e nel suo contorno. Lettera erudita et antiquaria scritta di Chieti da un Religioso letterato al nostro Sig. Dottor Giovanni Lami*, ove l'iscrizione è trascritta a p. XIII. Lo scritto è pubblicato anche nelle *Novelle Fiorentine*, 1754, e nuovamente a Cremona nel 1781; cfr. *C.I.L.* IX, p. 282.

<sup>3</sup> G. RAVIZZA, *Giunta alla raccolta degli epigrammi antichi dei mezzi tempi e moderni pertinenti alla città di Chieti*, Napoli 1841, parte I, p. 5, n. XIV.

<sup>4</sup> In quanto alle prime due parole della terza riga il Mommsen diceva *Sonti Salas(si) videtur esse nomen mariti*.

<sup>5</sup> R. DEL PONTE, *Riproduzioni di antiche iscrizioni di Chieti e del territorio marrucino*, tavole XL, Ms LXXX, 6 della Biblioteca Provinciale di Chieti, tav. XV. Nello schedario della Biblioteca i disegni sono attribuiti al pittore R. Del Ponte, operante in Chieti nella prima metà del secolo scorso. Sul frontespizio del fascicolo compare scritto a penna, in corsivo, il nome Andrea Del Ponte. Non so se si tratti di un autografo e se, in tal caso, esso vada inteso come firma dell'opera o come *ex libris*.

<sup>6</sup> C. DE SIMONE, *Contribuiti peligni*, in *Annali Ist. Orientale Napoli*, Sez. linguistica, IV, 1962, p. 67; cfr. anche E. MATTIOCCO, in *F.A.*, XV, 1963, n. 2381, tav. 7, fig. 25.

<sup>7</sup> E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953, I, n. 213.

<sup>8</sup> VETTER, 213.

<sup>9</sup> VETTER, 107.

<sup>10</sup> VETTER, 172.

<sup>11</sup> VETTER, 107.

<sup>12</sup> VETTER, 146.

<sup>13</sup> VETTER, 233.

<sup>14</sup> *C.I.L.*, IX 1540.

<sup>15</sup> *C.I.L.*, IX 2358: qui abbiamo proprio il nome di una sacerdotessa di Venere, Sontia.

<sup>16</sup> VETTER, 110: l'iscrizione completa è *statie / silie. s / salavs* e viene concordemente interpretata dal Vetter, da V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1953, p. 45, e da G. BOTTIGLIONI, *Manuale dei dialetti italici*, Bologna 1954, n. 56: *Stati Sili, s(is) salvus!* Si può invece pensare che l'ultima lettera della seconda riga sia l'abbreviazione di un patronimico e interpretare quindi l'iscrizione *Stati Sili S. (fili), salvus!*

<sup>17</sup> VETTER, 185.

<sup>18</sup> DE SIMONE, art. cit., *ibid.*; cfr. la trascrizione a nota 29.

<sup>19</sup> Vedi nota 16.

<sup>20</sup> PISANI, n. 5.

<sup>21</sup> VETTER, 215 l.

<sup>22</sup> VETTER, 96.

<sup>23</sup> Sono ben documentati in quasi tutta l'area sabellica, e particolarmente in ambiente peligno, il sacerdozio femminile di Cerere e, in misura minore, quello di Venere, talvolta riassunti in un'unica persona; cfr. *C.I.L.* IX 3087, 3090, 3089. Su questo problema vedi G. COLONNA, *Sul sacerdozio peligno di Cerere e Venere*, in *Arch. Class.*, VIII, 1956, p. 216 sg.; *Id.*, in *Rend. Acc. Lincei*, s. VIII, vol. XIV, p. 298, nota 5. Posso precisare che l'iscrizione della sacerdotessa di Venere Peticia Polumnia, pubblicata dal Calore, p. 185, e ricordata dal Colonna, è stata recentemente recuperata ed è ora conservata nel Mus. Naz. di Chieti.

<sup>24</sup> VETTER, 218; vedi anche V. CIANFARANI, Touta Marouca, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, III, pp. 311-327.

<sup>25</sup> VETTER, 219: v. *alies. l / sa. alies. as*; rinvenuta verso il 1847 tra gli avanzi della distrutta chiesa di S. Matteo, vicino Chieti: TH. MOMMSEN, in *Bull. Inst.* 1847, p. 154 sg., è da considerarsi ora perduta; cfr. V. ZECCA, *Topografia e corografia marrucina*, Chieti 1889, p. 89 sg.

Il Vetter ritiene che i personaggi menzionati siano due *meddices*, ma ciò è poco probabile, essendo ambedue della stessa *gens*. Egli nota inoltre la difficoltà di sciogliere il patronimico *as*. Ritengo che si possa accettare la proposta del Mommsen di leggerli un *As(ini)*, perché in età repubblicana l'onomastica di questi ambienti non è

rigidamente definita e vi figurano come prenomi nomi che poi si mantengono solo come gentilizi: MOMMSEN, cit., p. 155.

<sup>26</sup> P. L. CALORE, in *Atti Acc. Nap.*, XXI, 1900-1901, p. 182, con foto a p. 183.

<sup>27</sup> G. DE PETRA, *ibid.* p. 174.

<sup>28</sup> DE SIMONE, cit., p. 64: *pa. petroni. / pom. f. bea. / ecan. fec / medix.*

ove abbiamo *bea* contro il pel. *biam* (VETTER 212).

<sup>29</sup> DE SIMONE, cit., p. 67: *sacracrix / cibab cerria / licina saluta / salaus*; il De Simone legge *licinia*. Abbiamo *cibat* contro il pel. *incubat* (VETTER 214); in peligno inoltre abbiamo la doppia anaptissi in *sacaracirix* (VETTER 213).

<sup>30</sup> C.I.L. IX, p. 286.

<sup>31</sup> C.I.L. IX 3049.

<sup>32</sup> DE PETRA, cit. p. 174 sg.

<sup>33</sup> DE PETRA, cit., p. 162 sgg.

<sup>34</sup> P. FRACCARO, Iscrizioni della Via Valeria, in *Athenaeum*, XIX, 1941, p. 44 sgg., e in *Opuscula, Scritti vari di antichità*, Pavia 1957, p. 273 sgg.; cfr. *Année Epigraphique* 1947, 41-42.

ADRIANO LA REGINA: Sacracrix herentatia = C.I.L. IX 3032.



